

# CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

L'intervista

Dario Barassi

Parla l'autore del saggio «Capitalismo nella mente»

## «AGIRE PER L'INTERDIPENDENZA ANZICHÉ PER IL POSSESSO»

Simone Mazzata

**C'**è un aspetto, rilevante ma poco sondato, che fa esplodere la differenza tra economia e capitalismo:

l'orientamento sociale.

L'ha esplorato Dario Barassi, ex manager di multinazionali e studioso di filosofia dell'economia, con il suo saggio «Capitalismo nella mente» (Eupress-Ftl editore, Lugano, 214 pagine, 17 euro). Il volume, al di là del ricco excursus lungo la storia dei modelli economici, ha come oggetto il modo di pensare capitalistico, entrando nei meandri più profondi della natura umana.

**Perché questo studio, dottor Barassi?**

Mi interessa l'enorme energia umana che promana dall'economia e che si collega all'idea che l'uomo ha di se stesso e come sceglie di vivere la propria vita, da solo e insieme ad altri. Per questo ho indagato la differenza - di rilevanza morale - tra economia e capitalismo nella prassi.

**Quando è cominciata la biforcazione tra economia e capitalismo?**

Già negli anni Settanta si capiva bene cosa sarebbe successo in quelli a venire: una pressione fortissima per fare profitti annuali e portarli sempre più in alto. Le banche hanno iniziato a trattare prodotti finanziari, come gli hedge funds (tra cui i famigerati «derivati», ndr), stravolgendo il meccanismo di base della Borsa, ovvero il luogo in cui un'azienda che intende svilupparsi cerca i capitali necessari. Con la finanziarizzazione del mercato, lo slogan era «entriamo in azienda, la spolpiamo e poi usciamo dopo tre anni».

**Beh, ma allora abbiamo trovato il colpevole: le banche!**

Sarebbe troppo semplice... Moltissime persone sono cascate in questa idea di

«guadagno facile e in fretta», dimostrando come l'avidità sia ben radicata nell'animo umano.

Ha visto cosa succede in Cina, no?

Nell'ultimo periodo la Borsa di Shanghai ha perso il trenta per cento. C'è una corresponsabilità diffusa di chi ha accettato questo modo di agire, senza freni e senza regole.

**Ma qual è la differenza tra economia e capitalismo nell'orientamento sociale?**

Entrambi sono atti individuali: l'atto economico nasce da un bisogno e, al tempo stesso, è spazio di apprendimento e cooperazione con altri, verso l'obiettivo comune di costruire la società, anche in modo dialettico. Il capitalismo è invece asimmetrico, non riconosce l'altro che, anzi, sfrutta, perché è finalizzato alla supremazia individuale. È guidato dall'«io voglio», non dall'«io ho bisogno».

Margaret Thatcher sintetizzava bene questa visione: «Non esiste la società, esistono solo gli individui».

*«Già i padri del pensiero liberale mettevano in guardia da una libertà senza limiti»*

Dario Barassi studioso

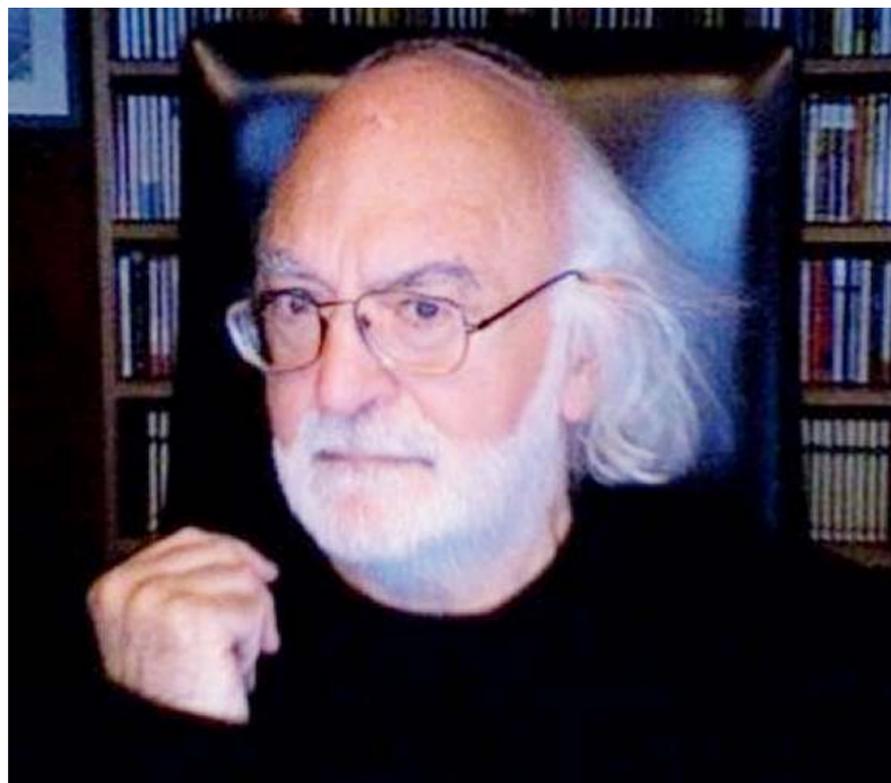
dal quale già mettevano in guardia anche i padri storici del pensiero liberale.

**È qui che il capitalismo si insinua nell'anima dell'uomo?**

Esatto. Questo ragionare sul denaro come atto dell'autoaffermazione l'ho chiamato capitalismo nella mente, un capitalismo che da funzione oggettiva dell'economia si è spostato nella sfera intima dell'io. Anche lì si consuma una differenza radicale tra i due termini.

**Quale esattamente?**

Il capitalismo ha come orizzonte finale il «dentro di me» attraverso il «cosa io posseggo». L'economia, invece, ha come prospettiva il «dove sono dentro io». Lo sguardo dell'individuo è sul «mondo intorno a me». Qui vige il principio



Ex manager. Lo studioso di filosofia dell'economia Dario Barassi

### Da una multinazionale ad una fondazione

Dario Barassi (1940), milanese, abita in Canton Ticino. Dopo gli studi di economia in Italia, a Londra e a Rotterdam, ha lavorato in una multinazionale di beni di largo consumo (Unilever) e, successivamente, ha fondato una società di consulenza e formazione, ricoprendo anche la carica di consigliere in varie società. È fondatore della onlus Planet Life Economy Foundation e si dedica agli studi del rapporto tra politica, economia e filosofia. «Capitalismo nella mente» è il frutto di una laurea magistrale ottenuta nella facoltà di Teologia di Lugano.

dell'interdipendenza dei soggetti che agiscono, non il possesso.

L'Enciclica di Papa Francesco e la sua visione sistemica, al proposito, è illuminante.

**Se l'economia è in declino, schiacciata dal peso dell'«io voglio» che contagia le moltitudini, come possiamo uscirne?**

Io sono di formazione liberale e dico di conseguenza che la soluzione, così come la causa, è individuale.

Secondo me è fondamentale un recupero della «fiducia», che presuppone il riconoscimento dell'altro e la convivenza. Ha il pregio che la offri senza chiedere niente ed era quello che nell'antichità era il dono: fare un dono creava un legame con un altro.

### DI PERSONA

Chi vogliamo essere: quelli che toccano ferro e sperano o quelli che ci sono quando serve?

## SE NELLA NOSTRA SOCIETÀ NON SI MUORE MAI

Annalisa Strada

**L'**estate è anche il trionfo del corpo: pubblicità di bikini, abbronzanti, creme depilatorie e viaggi last minute. Il tutto con corredo di corpi giovani, sodi e sani e che, se sono difettosi, vengono accompagnati da didascalie che quanto a causticità fanno a gara con i commenti sul debito greco. Capita però che si muoia anche d'estate, e di dover fare la triste trafila dei «saluti estremi»: visita, veglia, funerale.

Le due situazioni sono l'incontro degli opposti, salvo che uno è indotto e l'altro è inevitabile. Se la bellezza attrae, la morte crea silenzio e distacco. Si parla del caldo e la bara si allontana, con dietro i soli parenti stretti. Difficilissimo sapere cosa dire a chi è in lutto e, con tutta probabilità, dopo gli abbracci delle esequie, attorno a chi elabora la mancanza si creerà il solito alone di vuoto.

Rientrando dal funerale e pensando a questo, dopo una rassegna di copricostume ho trovato una bacheca di annunci funebri. Per non farmi sfuggire niente ho contemplato i primi e letto i secondi, ritrovandoci ciò che da sempre mi colpisce: la parola «morte», anche nei suoi luoghi deputati, trova ben poco spazio. Lo sforzo di sentirci sempre belli e prestanti, adolescenti fino ai quarant'anni, giovani fino a sessanta, maturi da lì in avanti, sodi e spensierati, ci fa relegare la decadenza e la sua conclusione inevitabile in spazi mentali sempre più stretti, isolati da giri di parole come filo spinato. Una scaramanzia che mi sembra retrograda e ingannevole. A giudicare dagli annunci, la gente non muore ma vola in cielo, lascia i cari, manca agli affetti, raggiunge la Casa del Padre. Le formule gentili sono necessarie, ma se poi passano nel linguaggio comune che le usa

come uniche formule possibili allora indeboliscono il concetto. «Il brutto male» sembra solo un male antipatico: ma è un tumore, una malattia letale se non si fa ricerca e non si fa prevenzione. La «lunga sofferenza» non è un'avventura, ma il travaglio di una persona e di una famiglia che probabilmente hanno visto la propria rete sociale e amicale rarefarsi fino a scomparire, con pochi supporti strutturati e una comprensione opacizzata dal silenzio.

E noi dove siamo? Chi vogliamo essere? Quelli che toccano ferro e sperano o quelli che ci sono quando serve? Quelli che evitano o quelli che due parole vere si sforzano di cercarle? Sì, il dolore, la malattia, la morte sono spiacevoli ma sono ciò che ci rende umani. Non dico che dovremmo pensarci troppo, ma non glissarli sarebbe già un primo passo.